

West Virginia, Hillary in testa ma pronta a trattare sul ticket

I sondaggi le assegnano una vittoria che non basta per la nomination
Potrebbe usarla per strappare a Obama la vicepresidenza

di Roberto Rezzo / New York

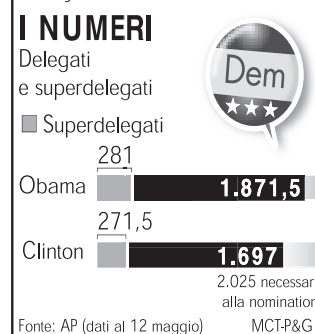
A MANI BASSE Gli exit poll in West Virginia confermano una netta vittoria di Hillary Clinton, in linea con le previsioni della vigilia: il 60% delle preferenze contro il 24% di Barack Obama. Settantamila elettori si erano già espressi sfruttando la possibilità

del voto anticipato. «Questo potrebbe essere il voto più importante della vostra vita - è stato l'appello di Clinton a Fairmont. Dobbiamo farcela con un margine enorme». E alle pressioni perché getti la spugna risponde leggendo il messaggio di una sostenitrice: «Questa sfida non è finita sinché non lo decide la signora con il tailleur pantalone». Obama ha fatto una singola apparizione, parlando del suo

amore per l'America e impegnandosi a fornire tutta l'assistenza possibile «agli eroi che hanno servito in Iraq e in Afghanistan». In West Virginia ci sono in palio 28 delegati. Anche se lo spoglio dovesse confermare le più ottimistiche previsioni, questo si tradurrebbe in un guadagno di 16 delegati per Clinton. Troppo pochi per cambiare la situazione. Eppure qui la campagna di Clinton si gioca le ultime cartucce. Il primo obiettivo resta quello di convincere i circa 200 superdelegati ancora indecisi che Clinton - sondaggi alla mano - è il candidato con le migliori possibilità di battere John McCain. Il secondo è quello di poter eventual-

LA CONTA DEI DELEGATI

Continua la battaglia tra Hillary Clinton e Barack Obama



mente trattare da una posizione di forza un posto come vice presidente nel ticket con Obama. Le consultazioni in West Virginia sono ancora in corso quando altri due superdelegati si schierano dalla parte di Obama: Ray Nagin, sindaco di New Orleans, e Joe Donnelly, deputato dell'Indiana, uno Stato dove Clinton ha vinto le primarie. «Obama rappresenta una nuova generazione di leader, è l'unico in grado di sanare le divisioni

interne al Partito democratico e unire il Paese per un futuro migliore», si legge in una dichiarazione diffusa da Nagin. Howard Wolfson, il portavoce di Clinton, dagli schermi della Nbc ribatte: «I democratici dovrebbero chiedersi come mai il senatore Obama - con tutti i suoi soldi, con tutta la buona stampa di cui gode, con gli elettori che si sentono ripetere ogni giorno che lui sarà per forza il candidato democratico - perde alla grande in West Virginia. Uno Stato chiave per conquistare la Casa Bianca a novembre».

Un campione ristretto di donne democratiche interpellate dalla Cnn lascia temere che le divisioni interne sia più profonde di

La senatrice democratica «Dobbiamo farcela con un margine enorme»



Supporters of Hillary Clinton Foto di Michael Browning/AP

quanto i leader del partito vorrebbero far credere. Solo il 28% non ha dubbi e voterà per i democratici qualunque sia il candidato. Un terzo è ancora indeciso, un terzo intende votare McCain se Clinton dovesse perdere la nomination. Rory Kennedy, documentarista di professione e figlia di Robert, non nasconde di essersi scontra-

ta con brutali manifestazioni di razzismo mentre faceva campagna per Obama in Pennsylvania. A Pittsburg un sindacalista le ha spiegato che mai e poi mai avrebbe mai votato per il senatore dell'Illinois. Perché? «È nero». Un altro elettore ha così motivato la stessa scelta: «I bianchi devono votare per i bianchi, i neri per i neri». E i giovani volontari

entusiasti che sono stati il motore della campagna di Obama, episodi del genere ne possono citare a migliaia. Gli episodi di violenza non sono solo verbali. A Vicennes gli uffici del senatore - secondo il rapporto della polizia - alla vigilia delle primarie sono stati presi di mira dai vandali. Vetri infranti e scritte razziste sui muri.

L'INTERVISTA AMIN GEMAYEL

L'ex presidente libanese, leader delle Falangi: Hezbollah non avrà mai con le armi quello che non ha ottenuto con la politica. L'esercito difenda lo Stato

«Basta guerre tra fazioni cristiane, uniti salviamo il Libano»

di Umberto De Giovannangeli

«Una cosa è certa: Hezbollah non riuscirà a ottenere con le armi ciò che non è riuscito a ottenere politicamente». A prometterlo è una delle personalità di primissimo piano nel campo delle forze cristiane libanesi: l'ex presidente del Libano Amin Gemayel, leader delle Falangi libanesi, una delle componenti della Coalizione del 14 Marzo, la maggioranza antisiriana che sostiene il governo guidato da Fuad Sinora. La lunga scia di sangue che ha marchiato in questi anni il Libano ha investito direttamente la famiglia Gemayel: Pierre Gemayel, 36 anni, figlio di Amin e ministro nel governo di Fuad Sinora, è stato ucciso in un attentato il 21 novembre 2006.

Signor presidente, in Libano è tornato ad aleggiare lo spettro della guerra civile. La parola



dialogo è definitivamente bandita dal vocabolario libanese?

«Se così fosse, sarebbe una tragedia irreparabile che sancirebbe la fine dello Stato libanese come entità indipendente. Ma io non voglio arrendermi al peggio. Lei mi chiede se ha ancora senso parlare di dialogo. Io dico di sì, ma a certe condizioni...».

Quali?

«A condizione che Sayyed Hassan Nasrallah (il leader di Hezbollah, ndr.) assuma l'impegno solenne di fronte all'opinione pubblica, ai Paesi arabi, all'Iran, a non usare armi contro i libanesi. Senza questo impegno, la parola dialogo non avrebbe alcun senso. Di una cosa sono certo: Hezbollah non otterrà con la forza ciò che non è riuscito ad ottenere politicamente. Non ci si può sedere ad un tavolo negoziale con una pistola puntata alla tempia».

In questa situazione esplosiva, lei ha lanciato un appello a tutte le fazioni cristiane perché ritrovino

la loro unità.

«È così. Di fronte al pericolo mortale che l'intero Paese sta correndo, i cristiani devono dare prova di lungimiranza mettendo da parte vecchie dispute e ambizioni personali, difendendo assieme le regioni dove la comunità cristiana è insediata. Questa unità è di importanza vitale per sfidare un terribile colpo di Stato che segnerebbe la fine della presenza cristiana nella vita politica, e non solo in essa, del Libano».

In questo drammatico frangente l'esercito sta svolgendo un ruolo fondamentale. C'è chi sostiene che il Libano dovrebbe affidarsi a una giunta militare.

«Le forze armate sono oggi uno dei pilastri dell'unità del Paese, le uniche a cui spetta il compito di difendere l'integrità del territorio nazionale. Perché lo restino occorre non caricarle di altre pesantissime responsabilità, oltre a quelle già gravose assunte, che finirebbero per riprodurre al suo interno le divisioni che oggi esistono tra le

forze politiche».

Lei parla di integrità nazionale. Cosa la minaccia?

«Più che d'integrità parlerei di sovranità nazionale minacciata. E' ciò che i drammatici avvenimenti di questi giorni hanno evidenziato: esistono aree interdette allo Stato e alle forze di sicurezza. Ciò costituisce la più grande sfida alla sovranità e all'autorità dello Stato. Questa sottrazione di territorio alla sovranità dello Stato avviene anche a Beirut, nella capitale del Paese, dove sono stati occupati quartieri, edifici pubblici e privati trasformati di fatto in zone franche, sottratte al controllo dello Stato, divenute una sorta di "Stato" nello Stato. Questa situazione è inaccettabile e se ratificata finirebbe per determinare di fatto la dissoluzione del Libano come Stato sovrano sul suo territorio nazionale. Per quanto mi riguarda, non mi arrenderò mai a questa strategia distruttiva. Mi lasci aggiungere che l'altra faccia di questa strategia è quella di riportare il Libano al periodo del vas-

sallaggio e del protettorato siriano o di trasformarlo in un'appendice della Grande Persia».

Oggi (eri per chi legge, ndr.) è andata a vuoto l'ennesima seduta del Parlamento libanese chiamata a votare per il nuovo capo dello Stato.

«Questo ostruzionismo dell'opposizione è parte integrante della strategia distruttiva di cui parlavo in precedenza. L'opposizione punta alla paralisi istituzionale, a svuotare di ogni funzione le istituzioni rappresentative, a delegittimare il sistema democratico. Protrarre ancora a lungo questo vuoto significa decretare il suicidio politico della Nazione».

Il generale Suleiman resta il candidato della maggioranza alla carica di capo dello Stato?

«Ora più che mai. Per la sua storia e per il modo in cui ha svolto la delicata funzione di comandante delle forze armate, Michel Suleiman può essere quel presidente di consenso di cui il Paese ha bisogno».

RIAD

«L'Iran sta fomentando il colpo di stato in Libano»

«L'Iran sostiene il colpo di Stato in Libano». A denunciarlo è il ministro degli Esteri saudita Saud al Feisal in una conferenza stampa a Riad trasmessa ieri in diretta anche dall'emittente Tv libanese Lbc. «Tale sostegno si ripercuoterà sulle relazioni iraniane con gli Stati arabi», ha aggiunto al Feisal esprimendo al tempo stesso sostegno per il governo del premier libanese Fuad Sinora. Al Feisal ha quindi sollecitato «le parti regionali a togliere le loro mani dal Libano», in un riferimento a Siria e Iran. Immediata la risposta di Teheran. Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad ribatte accusando il ministro degli Esteri saudita, di avere boicottato negoziati con Teheran per cercare di favorire una soluzione alla crisi in Libano. «L'Iran è l'unico Paese che non interferisce nella situazione politica in Libano», ha affermato ancora il presidente iraniano.



GERMANIA Nozze in clinica per l'ex cancelliere Kohl

L'EX CANCELLIERE TEDESCO Helmut Kohl si è sposato con la sua compagna di 34 anni più giovane di lui, conosciuta nel 2005, quattro anni dopo il suicidio della moglie Hannelore. Le nozze sono state celebrate giovedì scorso ad Heidelberg, in forma privata, nel reparto di riabilitazione di una clinica dove Kohl si sta ri-

prendendo dai postumi di una caduta che gli ha provocato, due mesi fa, un forte trauma cranico. Nelle settimane scorse erano corse voci allarmanti sullo stato di salute dell'ex cancelliere, ma il suo portavoce ha smentito assicurando che Kohl migliora di giorno in giorno. «Siamo molto felici», hanno fatto sapere gli sposi.

Carlo, Camilla e Cherie, che gusto gli affari di famiglia

I tabloid parlano di una crisi coniugale a corte e la signora Blair si racconta a puntate sul Times

Non si amano. Si amano. Non si amano. I tabloid tornano ad sfogliare la margherita dell'amore tra Carlo e Camilla e stavolta è lo statunitense Globe, di dubbia affidabilità, a dare per finite le nozze del principe d'Inghilterra e la sua fiamma di sempre. Della crisi, in realtà, si erano interessati anche i giornali britannici più pettegoli un mese fa, ma il Globe fa di più riferendo che tra l'attempata coppia siano volate parole grosse. Cose del tipo: «Che cosa mi ha preso quando ti ho sposato? È stato il più grande errore della mia vita! Non avrei mai dovuto lasciare Diana per te». A parte che fu Diana a chiedere la separazione, stufa della freddezza del marito che voleva essere il «tampax» di Camilla come da intercettazioni telefoniche, ci sarebbe stata una vera e propria sceneggiata napoletana nel castello di Balmoral, con Carlo torturato dal rimorso e dall'astio verso la nuova squalcita consorte. Vero? Falso? Di certo c'è solo la scarsa partecipazione di Camilla agli impegni ufficiali, che troverebbe - si dice - noiosissimi. E di certo

c'è anche che se Carlo davvero pensa al divorzio, con Camilla liquiderà anche le sue ambizioni reali: le seconde nozze passino, se c'è l'amore. Ma aver scombinato il regno e reso infelice la bella Diana per arrivare a questo non sarebbe facile da spiegare ai sudditi. Perché è così, i panni sporchi dei reali non possono sperare di essere lavati in famiglia. Del resto anche fuori da Buckingham Palace, quando si è in sotto i riflettori le cose vanno così. E se anche qualcosa fosse sfuggito al grande pubblico, ci pensano i protagonisti a fornire ulteriori dettagli alla sete di sapere dell'umanità. Come ha fatto Cherie Blair, che sta pubblicando a puntate sul Times e sul Sun le sue memorie. Finora abbiamo appreso che: 1) l'ultimogenito delle coppia labour non venne concepito in Toscana come si credeva ma a Balmoral; 2) nel 2002 la first lady britannica ha avuto un aborto naturale che costrinse a rinviare una visita ufficiale: Blair il suo staff decidero di dargli notizia per evitare che qualcuno ipotizzasse come imminente la guerra in Iraq. «Ero al-

l'ospedale sanguinante e loro parlavano della linea da tenere con la stampa», racconta Cherie. Ma è la

politica, bellezza. Se così non fosse, a chi verrebbe in mente di comprare le sue memorie? **ma.m.**



APPELLO DELLA A.N.P.I. A TUTTI I SUOI SOCI, A TUTTI GLI ANTIFASCISTI

L'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) da sessant'anni è impegnata ogni giorno a difendere e promuovere i valori dell'antifascismo, della democrazia e della pace sanciti dalla Costituzione della Repubblica. I cittadini che credono in questi valori possono contribuire a sostenerci destinando il 5 per mille all'Associazione. Basta apporre una firma nel riquadro dei modelli CUD, 730-1 e Unico (dichiarazione dei redditi) dove compare la dicitura «Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni» e scrivere il numero di codice fiscale dell'A.N.P.I.:

00776550584

Un modo semplice, utilissimo, e in nessun caso oneroso, per dare forza e futuro al nostro impegno. Il vostro, da oggi.

IL COMITATO NAZIONALE DELL'A.N.P.I.